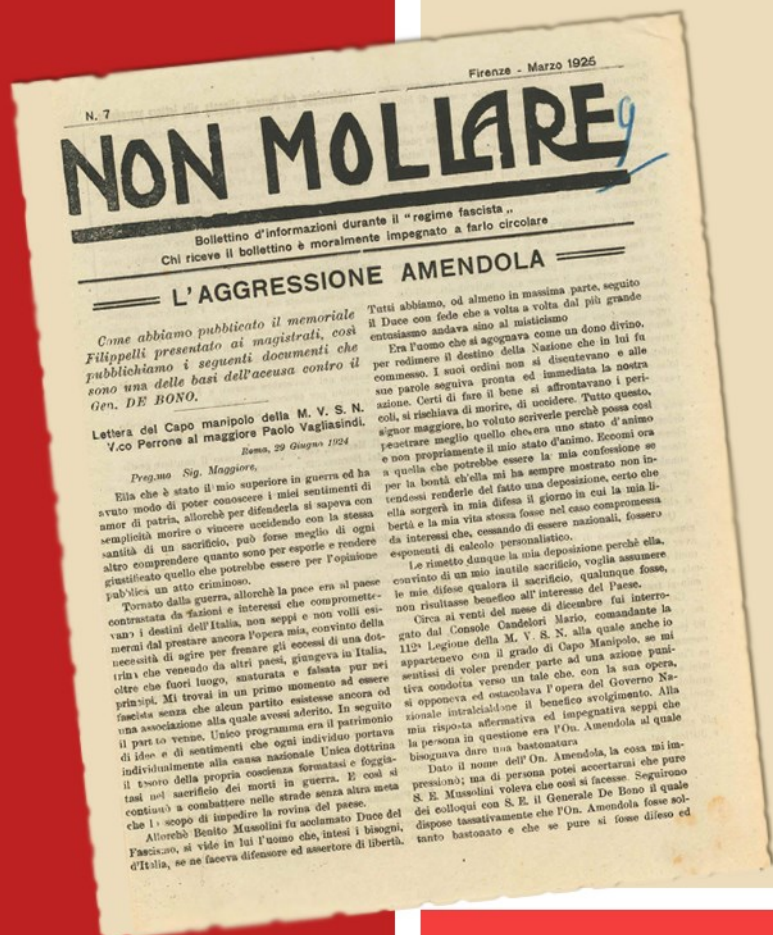


031

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 03 dicembre 2018

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 31, 03 dicembre 2018
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.
*Luigi Einaudi***

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

la biscondola

4. paolo bagnoli, *quattro date da ricordare cronache da palazzo*

5. riccardo mastrorillo, *gara tra non-democratici e falsi democratici*

la vita buona

6. valerio pocar, *zagrebelsky e la disobbedienza civile*

nota quacchera

7. gianmarco pondrano altavilla, *en attendant la loi*

lo spaccio delle idee

8. antonio calafati, *come si fa a non capire?*

11. john maynard keynes, *prospettive economiche per i nostri nipoti. 1930*

16. **comitato di direzione**

17. **hanno collaborato**

4-8-10-16. **bêtise**

2018 – CRITICA LIBERALE

50 ANNI DOPO

Amici di Critica liberale

Critica liberale
il prossimo anno compirà 50 anni.
La Fondazione celebrerà
l'anniversario con vari eventi. E'
assai raro che una pubblicazione
attraversi un periodo così lungo
col solo volontariato e senza
finanziatori esterni.
Aiutateci a non mollare proprio
ora che il paese è sull'orlo del
baratro.

Iscrivetevi all'associazione "amici
di critica liberale" con un piccolo
gesto di solidarietà e di amicizia.

“10 euro per critica”

*Per iscriversi come Socio Sostenitore
puoi fare il tuo versamento tramite
bonifico sul conto corrente intestato
all'Associazione Amici di Critica
liberale IT 33 V 05696 03226
000003186X23, mandando
contestualmente una mail ad
amicidicriticaliberale@gmail.com*

*Oppure tramite paypal sul sito
www.criticaliberale.it*

Fondazione Critica liberale

Nel mese di marzo 2019 la
Fondazione organizza a Roma un
Convegno internazionale in due
sessioni:

1. Gli stati generali del liberalismo

2. Federalismo o barbarie

Durante l'evento verrà inaugurata
la prima edizione del **Premio
sulla illibertà**, che la
Fondazione assegnerà ogni anno a
chi si è particolarmente segnalato
con scritti o politiche pubbliche o
iniziative contro le libertà civili e
politiche, lo stato di diritto e la
giustizia sociale.

*[Il premio sarà assegnato con voto
segreto dagli iscritti alla Associazione
degli Amici di Critica liberale]*

la biscondola

quattro date da ricordare

paolo bagnoli

L'interrogativo è vecchio, ma non passato di moda. Esso, da Tacito in poi, vive nella coscienza collettiva: la memoria serve per il futuro? Diciamo subito: ne siamo ben convinti tanto quanto del fatto che la famosa formula della storia maestra della vita è stata forse tra le più disattese, in ogni tempo, dagli uomini in maniera universalistica.

Ritorniamo sulla questione poiché l'anno che si avvia alla chiusura inanella quattro richiami epocali della nostra vicenda nazionale, tutti legati alla ricorrenza segnata dal numero 8. Il 2018, infatti, ci riporta al 1848, al 1918, al 1938 e al 1948. Quattro date della memoria non riconducibili a quelle delle tante ricorrenze che, naturalmente, si avvicendano. Nel 1848, Carlo Alberto segnò una tappa della tolleranza e della convivenza per i valdesi e gli ebrei; il 1918 è l'anno della vittoria nella prima guerra mondiale che, con un prezzo altissimo di vite umane, completò l'assetto territoriale del Paese; l'Italia, purtroppo, perse il dopoguerra con le conseguenze che tutti sappiamo; il 1938 è l'anno della vergogna, quello nel quale con le leggi razziali si scrive la pagina più buia e infame della nostra storia; nel 1948, con l'entrata in vigore della Costituzione inizia il cammino della democrazia repubblicana, la storia italiana volta pagina.

Questi quattro passaggi fondamentali nella storia degli italiani dovrebbero essere tenuti insieme quali momenti che – naturalmente nella loro diversità – dovrebbero ammonirci sul significato della presenzialità della memoria nella stagione politica del presente. In fondo ognuno di essi ci dice del valore della convivenza e della centralità che ha la coesione sociale per l'essere stesso dello Stato e del governo delle situazioni sociali da affrontare.

Quattro date che sono un invito alla costruzione di assetti di civiltà; tutto il contrario di quanto avviene oggi ove le pulsioni razziste, alla guerra sociale dell'uno contro l'altro, a un vero e

proprio odio civile caratterizzano il governo del Paese.

Il 2018 passerà alla storia con i colori gialloverdi; i colori del cinismo, della rabbia, delle falsità, dell'allontanarsi dalla modernità e di una pericolosissima febbre di acceso nazionalismo che ci porta a sbattere contro l'Europa con l'altissimo rischio di assai aspre ripercussioni sociali. Altro che convivenza, pace, cittadinanza fondata libertà e sulla dignità, nonché concretezza della democrazia. Se crisi istituzionale, crisi sociale e crisi economica dovessero saldarsi la nostra democrazia, peraltro già abbastanza ammaccata – basti pensare agli attacchi virulenti portata alla libertà di stampa - riceverebbe un colpo dalle conseguenze negative pesanti. Una volta tanto quella che potrebbe apparire come la solita cultura delle ricorrenze dovrebbe essere vissuta quale memoria che serve al futuro; ma il futuro si costruisce a partire dal presente. Esso, piaccia o non piaccia, non è esente dal passato poiché è lì che affonda le sue radici prime.

Con i piedi ben saldi nel presente e preoccupati seriamente per il nostro futuro torniamo però al passato, a Francesco De Sanctis. In un discorso tenuto a Foggia l'11 marzo 1880 il grande critico diceva queste parole: *«E il morbo è questo, che abbiamo l'audacia e la violenza dei pochi e l'indifferenza dei molti, questo è lo spettacolo che ci danno i popoli nei tempi della decadenza o della stanchezza. Gli onesti si disgustano. I patrioti si ritirano. La fede nelle patrie sorti s'indebolisce. E in mezzo all'accasciamento e all'apatia elettorale assisti al tripudio osceno delle passioni e degli interessi più volgari.»*

Cos'altro possiamo aggiungere?



bêtise d'oro

PISCHELLO 41 VOLTE

«Io adesso la dico. Lo so che ci rimarrete male, ma adesso la dico, la dico, la dico: dobbiamo chiedere scusa a Silvio Berlusconi. Sì. Perché Silvio Berlusconi, che faceva votare le leggi ad personam più incredibili, le nipoti di Mubarak eccetera... non è mai arrivato a ciò che ha fatto Salvini in settimana, su sigarette elettroniche, peculato, 49 milioni e querela solo a Belsito. La sinistra italiana chieda scusa a Berlusconi: rispetto alle ad personam di Salvini, il Cav. era un pisciello»

Matteo Renzi, becchino del Pd, 28 novembre 2018

cronache da palazzo

gara tra non-democratici e falsi democratici

riccardo mastrorillo

L'editoriale di "Repubblica" di Domenica 2 dicembre, ricostruisce, secondo Eugenio Scalfari, l'alchimia di Cagliostro che avvelena la Sinistra. Il Fondatore ha finalmente definitivamente riconosciuto che la responsabilità del tracollo della sinistra in Italia è di Matteo Renzi, peccato si sia dimenticato di scusarsi per averlo sostenuto, difeso e addirittura osannato, in particolare schierandosi a favore della deforma costituzionale che, se fosse passata, oggi avrebbe consegnato l'Italia al più bieco fascismo.

Ma esiste un'altra politica, che più che avvelenata ci sembra frutto di giochi di prestigio, giochi che da anni contribuiscono alla distruzione culturale della sinistra italiana.

Tutta la Sinistra è allo sbando: nei giorni scorsi si sono susseguite iniziative e incontri. Dopo l'annuncio ufficiale, da parte di Sinistra Italiana e del partito di Speranza e Bersani, della fine di Liberi e uguali, seguito da un pubblico annuncio a riguardo anche di Laura Boldrini, il 24 novembre si è tenuta a Roma un'assemblea di Liberi e Uguali, alla quale hanno partecipato Roberto Speranza e, per videomessaggio, Nicola Fratoianni, cioè i segretari dei due partiti che ne avevano annunciato il funerale. Il sabato successivo, 1 dicembre, si è tenuta invece l'assemblea del nuovo soggetto politico di De Magistris, mentre tra due settimane si terrà l'Assemblea di Mdp per lanciare il nuovo soggetto politico rosso-verde o, come dice Roberto Speranza, Ecosocialista. Tutte queste Assemblee hanno una caratteristica in comune: lo spregio assoluto per qualsiasi percorso democratico o partecipato. Sono spettacolari riunioni che durano massimo 4 ore, all'interno delle quali, come in ogni spettacolo che si rispetti, parlano oratori decisi a tavolino. Il massimo afflato democratico si può avere solo al più con una platea di delegati, sempre scelti a tavolino a livello

territoriale, ma rigorosamente silenziosi acclamatori del leader di turno.

In tutte questi spettacoli teatrali, in genere, si tengono infatti nei teatri, già sono decise prima le conclusioni, la linea politica e ovviamente la irrinunciabile leadership.

Di segno completamente opposto, c'è il Partito democratico, là lo spettacolo ha la stessa regia, ma la coreografia è impostata sull'eccesso di (finta) democrazia: si tengono le così dette primarie, sui banchetti per strada, dove chiunque può partecipare per eleggere il capo. Il 2 dicembre è avvenuto nel Lazio, dove si sceglieva così, il segretario regionale. Sono andati a votare, dicono, 60.000 elettori, più delle Primarie del 2013, ed hanno eletto il Senatore Astorre. Candidato d'apparato, sostenuto da Zingaretti, da Orfini e, pare anche dai renziani. Ovviamente non c'è modo di verificare che siano stati realmente 60.000 i partecipanti, non c'è un corpo elettorale certo, non ci sono elenchi, non ci sono riscontri. Uno spettacolo imponente, certo più concreto del voto on line utilizzato dai 5 stelle, ma assolutamente ugualmente non democratico.

Ci domandiamo allora se non è forse più seria la Destra, con i capi che decidono tutto, senza fare finta che sono scelti per volontà popolare. Del resto lo stesso De Magistris, che si proclama l'anti Salvini, chi lo ha investito, chi lo avrebbe eletto?

Tutti convinti avversari del governo, tutti convinti di difendere la costituzione, i valori antifascisti, la democrazia e soprattutto il Popolo. Questo Popolo, in nome del quale, ognuno fa e dice la qualunque, senza mai sentire il bisogno di interpellarlo. Ha ragione Scalfari quando dice che «Salvini in pratica è razzista ed è riuscito a diffondere questo sentimento in un'ampia parte della pubblica opinione», ma sbaglia ad attribuirgli la capacità di aver diffuso questo sentimento. Quella capacità l'hanno esercitata i mezzi di comunicazione, continuando a comunicare una inesistente emergenza migranti, l'hanno esercitata questi politici di sinistra, rincorrendo i temi cari alla destra populista, utilizzando spesso lo stesso vocabolario, come stanno facendo ancora adesso, pur ormai consapevoli di essere stati, proprio per questo, cancellati. Si metta l'animo in pace de Magistris, "l'avvocato del popolo" già c'è e siede, per conto d'altri, a Palazzo Chigi.

Solo una completa rivoluzione culturale, potrà far risorgere una sinistra in questo paese, con l'auspicio che sia una sinistra vera, non post, né pseudo e soprattutto una sinistra che proponga

qualcosa che non siano gli slogan ritriti o l'anti-qualcuno.

la vita buona

zagrebelsky e la disobbedienza civile

valerio pocar

Molto recentemente Gustavo Zagrebelsky, dopo un lungo silenzio, è tornato a esprimersi pubblicamente, su “la Repubblica” del 24 novembre, con un’analisi delle radici profonde della deriva antidemocratica che minaccia questo Paese, sollecitando una riscossa civile. Riporto, per chi non le avesse lette, le frasi conclusive: «A chi pretende di parlare a nome degli “italiani” e della loro “identità”, si opponga il dissenso; a chi esalta la forza, si oppongono il rispetto e la mitezza; a chi burocratizza la scuola e l’università per trasformarle in avviamento professionale, si oppongano i diritti della cultura; alle illegalità, si reagisca senza timore con la denuncia; alla cultura della discriminazione e della violenza, si contrappongano iniziative di solidarietà. ... Fino al limite della resistenza ai soprusi e della disobbedienza civile che, in casi estremi, come ha insegnato don Milani, sono virtù». A parte il richiamo a don Milani, la cui disobbedienza civile consistette principalmente nell’ostilità nei confronti della scuola pubblica e laica, come non essere d’accordo sulle esortazioni dell’illustre costituzionalista? Come astenersi dal contrapporre i mezzi della ragione civile all’ignoranza, alla violenza e alle ragioni della forza? Il richiamo alla scelta estrema della disobbedienza civile, però, sollecita una riflessione.

Come è noto, della disobbedienza civile si cominciò a parlare in seguito allo scritto di Henry David Thoreau del 1849 *Resistance to Civil Government*, più conosciuto appunto col titolo *Civil Disobedience* [reperibile in italiano col titolo *La disobbedienza civile*, a cura di F. Meli, SE, 1992]. Col suo saggio Thoreau giustificava la sua scelta di non pagare le imposte allo scopo di boicottare la

politica schiavista e guerrafondaia del governo degli Stati Uniti, per sostenere, più in generale, che è lecito disobbedire alle leggi che la propria coscienza valuta ingiuste. Thoreau fissava da subito alcune caratteristiche necessarie della disobbedienza civile, che non solo deve essere ispirata a principi morali stimati superiori e non al proprio tornaconto, ma deve anche essere esercitata in modo pacifico e manifesto.

La liceità del rifiuto di obbedire alle leggi ritenute ingiuste è un tema delicato e non privo di ambiguità. Se la società non è omogenea qualsiasi legge è il frutto di un compromesso tra valori, sia individuali sia diffusi, egualmente non omogenei. Di conseguenza è ben raro che una legge sia ritenuta giusta da tutti i componenti della collettività e, anzi, è probabile che tutti la stimino più o meno ingiusta, anche se con diverse e magari contrapposte motivazioni. Voglio dire che in una società pluralista, di principio o di fatto, solo le norme tecniche non riferibili ai valori possono essere condivise da tutti. Per esempio, non saranno invocati i valori, per giustificare un dissenso, in merito agli obblighi derivanti dai colori dei semafori stradali o al dovere di tenere la destra.

L’ordinamento giuridico stesso è consapevole dello scarto che può correre tra le norme giuridiche e la morale degli individui o dei gruppi che compongono la società e che la «giustizia» delle leggi è di necessità problematica. In alcuni casi in cui sono implicati valori controversi l’ordinamento giuridico stesso concede l’obiezione di coscienza. La casistica, ovviamente, è molto ristretta. Caduta l’obiezione di coscienza al servizio militare a motivo dell’abolizione della coscrizione obbligatoria, è rimasta quella che consente ai medici di non praticare l’interruzione volontaria della gravidanza e, più recentemente, la fecondazione artificiale (obiezione ispirata, nella maggior parte dei casi, da motivazioni di carriera piuttosto che da principi etici). Ancora, assai poco praticata perché tenuta volutamente ignota agli interessati, è legittima l’obiezione nei confronti della sperimentazione sugli animali. Del resto, il nostro codice penale prevede, all’art. 62, tra le attenuanti che possono comportare la riduzione fino ad un terzo della pena, quella dell’aver agito «per motivi di particolare valore morale o sociale», valore morale o sociale che, ovviamente, non corrisponde a quello che ispira la norma penale violata.

Quale potrebbe essere, allora, lo spazio della disobbedienza civile in una società pluralistica e

connotata dal relativismo dei valori, nella quale i valori morali individuali potrebbero essere invocati quanto meno per nobilitare se non per giustificare qualsivoglia comportamento illecito?

Valgono anzitutto le modalità nelle quali essa deve essere esercitata, che sopra ho richiamato, quelle della pubblicità, del richiamo a un interesse collettivo presunto superiore e, soprattutto, della non violenza, secondo l'insegnamento di tanti spiriti grandi, da Gandhi a Martin Luther King.

Ma vale anche, per uscire dal dilemma e dalla perplessità, il richiamo ai principi costituzionali che fondano l'ordinamento sociale e anche giuridico della società, rispetto ai quali il cittadino non ha o non dovrebbe aver titolo per obiettare. Al contrario, il cittadino avrebbe titolo per disobbedire alle leggi che violassero quei principi. Poi, naturalmente, ci sarebbe da discutere sul significato di quei medesimi principi. Sotto questo profilo gli attentati ai quali assistiamo in questi giorni contro la libertà d'informazione, per fare solo un esempio, potrebbero essere invocati per giustificare la disobbedienza civile.

Tuttavia, per disobbedire, occorre che una legge imponga un obbligo che possa essere concretamente disatteso per principi morali. Pietro Pinna, ispirandosi all'insegnamento non violento di Capitini, disobbedì all'obbligo di prestare il servizio militare, favorendo la riforma della legge sulla coscrizione obbligatoria. La riforma di una legge giudicata iniqua è un esito possibile e fisiologico della disobbedienza. Ma, venendo a noi, quali imposizioni della deriva che si esprime nel governo gialloverde potrebbero essere violate e disattese? Poche, perché questo governo ha molto promesso o minacciato, ma, almeno sinora, ha combinato – per fortuna – ben poco o, meglio, solo guasti ai quali non si può disobbedire. Come si fa a disobbedire allo *spread*? E avrebbe mai un senso il rifiuto di accettare il reddito di cittadinanza o i benefici recati a taluno dalla *flat tax*? La legge, appena approvata, sulla cosiddetta sicurezza potrebbe, però, offrire molteplici occasioni di disobbedienza civile, trattandosi di una legge per molti versi immorale e contraria sia ai principi costituzionali sia ai valori che informano i diritti umani. E molti sono coloro che, per buona sorte, non potrebbero collaborare a recarla a effetto, ma piuttosto a boicottarla, disubbidendo.

nota quacchera

en attendant la loi

gianmarco pondrano altavilla

In attesa della pronuncia del Consiglio Costituzionale francese, e della pubblicazione del testo definitivo, qualche riflessione - e soprattutto un monito all'attenzione - sulla nuova legge d'Oltralpe sulle «fake news» sono sicuramente opportuni.

Sulla base delle conoscenze di chi scrive (assai limitate, va sottolineato), questo è il primo provvedimento organico di un Paese europeo, volto al contrasto della diffusione di notizie “false” online. Un provvedimento che non solo (bisognerà capire se con riferimento solo ai periodi elettorali ed alle relative campagne) assegna ad un giudice la potestà di decidere il “vero” ben al di là delle usuali competenze alle quali ci ha abituato lo stato liberale. Ma - ben più importante - consegna nelle mani della repressione pubblica la cancellazione del “falso”, in contesti dove (almeno così è parso di comprendere) non entra in gioco la sola “onorabilità” del soggetto leso (come invece avviene nella ordinaria - e già discutibile - normativa sulla diffamazione).

Ora, è evidente - si torna a ripeterlo - che prima di esprimersi in maniera compiuta bisognerà leggere attentamente la legge. Pure alcune domande ce le si può porre fin da adesso: e se il giudice di turno, o - per specifiche condizioni di quel momento storico - il complesso dell'ordinamento giudiziario, perseguono un *proprio* concetto del “vero”, che alla prova dei fatti risulti erroneo? Che ne sarebbe della possibilità di crescita di quella comunità? E anche se i togati fossero infallibilmente i dispensatori della conoscenza celeste, cosa ne sarebbe dell'autonomia di giudizio dei singoli e della speranza nello sviluppo di ognuno che una società liberale dovrebbe coltivare?

Non sarebbe stato meglio congegnare il sistema di intervento statale, cercando di usare il potere pubblico per affiancare alla diffusione di una informazione ritenuta “falsa”, la diffusione del suo contrario per generare confronto?

Tutto questo - ovviamente - in punto di principio. Perché poi, se si volesse volare terra terra, un quesito di ben più stringente portata si affaccerebbe alla mente: ma poi tutto questo bailamme serve davvero?

Corre alla memoria la penosa vicenda dei sondaggi politici nostrani, trasformati in palesi riffe da Ippodromo d'Agnano ad ogni corsa elettorale, in barba ad ogni controllo e censura. Davvero crediamo che una notizia “falsa”, forte del crisma (e della pubblicità) di un giudizio di repressione e correlato martirio ideologico, non riapparirà - più forte e virulenta - nei meandri della rete, senza che la si possa agguantare, a mo' di capitone a Natale?

Forse un po' più di prudenza (e di studio, e di pazienza) in una materia tanto delicata al legislatore francese, sarebbe stato d'uopo.

bêtise

DIO NON FU COSÌ VELOCE COME IL M5S

«Fanno bene a sfiduciarti. Hai avuto 5 mesi! Ora basta! In 3 GIORNI Dio creò il mondo»

Carlo Sibilia, sottosegretario 5 Stelle al Ministero dell'Interno, Facebook, prendendosela con il sindaco di Avellino Vincenzo Ciampi, 21 novembre 2018

LA COLPA DEGLI ALTRI

«C'è una “giustificata diffidenza” da parte dell'Europa perché “scontiamo una cattiva reputazione dei governi precedenti».

Barbara Lezzi, ministra per il Sud, Circo Massimo, Radio Capital.

LA RAFFINATA CULTURA DI UN TROMBONE DI DESTRA

«Giordano non sai un cazzo! Sei una zucca vuota... (Domani devo chiamare Berlusconi, questo lo devono buttare nel cesso, non se ne può più di questo coglione. Al cesso dovete metterlo! Castrato di merda)... Sei un comunista! Sei un comunista! Sei un comunista! Sei un comunista! Sei un comunista! Sei un comunista! (Sei rincoglionito nel buco del culo! Sei una merda secca! Sei una piccola sega! Con quella voce di merda! Gne gne gne... Un ascoltatore a La Zanzara ha detto che su Wikipedia o Google ha letto che Giordano è una donna...».

Vittorio Sgarbi, maestro in scurrilità, in onda e fuorionda contro il giornalista Mario Giordano, Quarta Repubblica su Rete 4, 19 novembre 2018

lo spaccio delle idee

come si fa

a non capire?

antonio calafati

Il libro di Maurizio Molinari *Perché è successo qui. Viaggio all'origine del populismo italiano che scuote l'Europa* (Milano: La Nave di Teseo, 2018) sembra mantenere, nei primi quattro capitoli dedicati a raccontare il disagio sociale che segna l'Italia, la promessa contenuta nel titolo. Poi, nel capitolo cinque, l'Autore inizia a comporre la *sua* spiegazione dei risultati elettorali del 4 marzo e dell'emergere del “populismo italiano”. Entrano in gioco come cause la “miopia” e la “inadeguata narrazione” dei partiti tradizionali, il PD e Forza Italia. Entrano anche in gioco, come concause, quelli che l'Autore considera caratteri profondi della società italiana – la mancata elaborazione dell'eredità del Fascismo, l'indebolimento della Chiesa, il tribalismo – e caratteri contingenti –, l'ombra (lunga) di Putin e altro ancora. Fino a che il lettore è costretto a chiedersi perché Molinari – come gran parte dell'élite intellettuale liberale – trovi così difficile spiegare il rivolgimento avvenuto nelle recenti elezioni politiche. Perché si costringa ad affastellare cause su cause per interpretarlo, richiamando solo nell'ultimo capitolo, *en passant*, la *domanda politica tradita* dai partiti tradizionali come fattore causale; tradita dalla “Sinistra”, che è stata al governo nell'ultima legislatura.

Scrive Molinari, direttore de “La Stampa”: «La genesi del voto spartiacque del 4 marzo avviene sotto gli occhi dei leader dei partiti centristi, che dimostrano di non comprendere cosa stia avvenendo». (p. 55). Definire “miope”, come si legge nel libro, un partito che non vede stati del mondo come quelli descritti nei primi quattro capitoli – *disuguaglianze economiche, paura dei migranti, corruzione e negazione di diritti fondamentali* – è una via d'uscita troppo facile. È proprio il modo in cui Molinari presenta i fatti, nella loro evidenza e forza, a suggerire che il Partito democratico *non può non avere visto* il disagio sociale estendersi e aggravarsi. È più verosimile che lo abbia visto ma abbia creduto, sbagliando,

che sarebbe bastata un'adeguata narrazione per alimentare la speranza nella società italiana e trasformare gli incerti e impercettibili – forse solo presunti – segnali di miglioramento dell'economia in rinnovato consenso elettorale.

Il Partito democratico ha fatto della sconfitta elettorale una questione di «narrazione inefficace» e Molinari sembra condividere questa tesi. Nel libro afferma, con riferimento alla campagna elettorale: «... ciò che manca al Partito democratico è una narrativa del presente capace di intercettare il sentimento popolare». (p. 56). Ma subito dopo legge che «... più i leader del PD parlano di risultati positivi, più la rabbia del ceto medio cresce, perché si tratta di una realtà lontana al punto da sembrare beffarda, offensiva». (p. 57). In effetti, l'evidenza empirica raccolta nel suo lungo “viaggio in Italia” corrobora la tesi opposta a quella della “inettitudine retorica”. Molinari racconta di un disagio sociale profondo e reale; ciò che osserva lo definisce «... uno scontento che non è ideologico». (p. 27). Come sarebbe stato possibile, allora, per il Partito democratico e il Governo elaborare una “narrazione efficace” dello stato della società italiana? Che contenuti avrebbe potuto avere una “narrazione efficace” alla luce di ciò che il libro racconta??

C'è un passaggio nel libro che rivela la difficoltà a coniugare evidenza empirica e spiegazione dei risultati elettorali. La difformità tra narrazione del Partito democratico e realtà, afferma Molinari, «... ha le proprie radici nel fenomeno delle disuguaglianze, ovvero una forma di disagio che le statistiche dell'economia non riescono a fotografare». (p. 57). In verità, si tratta di una forma di disagio che le statistiche hanno fotografato e messo bene a fuoco. L'Autore stesso richiama le indagini che l'Istat ha dedicato alla misura del disagio economico (pp. 28-29). Anche l'OCSE ha evidenziato, ripetutamente, come l'Italia sia uno dei “paesi avanzati” con le disuguaglianze economiche maggiori. Il tema è stato discusso con continuità, tra gli altri, dai due più autorevoli centri studi economici indipendenti – www.sbilanciamoci.it e www.eticaeconomia.it. Sono apparsi libri importanti che lo hanno analizzato (ad esempio, Maurizio Franzini e Mario Pianta, *Disuguaglianze. Quante sono, come combatterle*, Laterza, 2016). Per questo dis-equilibrio non si può chiamare in causa la “miopia” o la “inettitudine retorica”. Per come la sinistra di governo si è posta di fronte alle disuguaglianze economiche dicono bene le parole di Luciano Canfora: «Così apprendemmo, da esponenti della sinistra per bene, che esprimersi contro le disuguaglianze sociali

significa oramai «strizzare l'occhio» alla destra». (*La scopa di don Abbondio. Il moto violento della storia*, Laterza, 2018, p. 16)

Il libro di Molinari, paradossalmente, sembra corroborare l'ipotesi che il Partito democratico abbia perso le elezioni del 4 marzo perché la sua narrazione è stata efficace, permettendo agli elettori di confrontare ciò che era stato promesso con quello che è stato poi realizzato. La legislatura è durata cinque anni, un tempo sufficiente affinché si materializzassero gli effetti annunciati con precisione ed enfasi e che le politiche pubbliche avrebbero dovuto generare. Effetti, però, che via via che si avvicinava la conclusione della legislatura, non si stavano manifestando, spingendo l'elettorato a riconsiderare il proprio orientamento politico.

Sottolinea Molinari, senza trarne però le conseguenze per la sua interpretazione dei fatti, che nella genesi del voto c'era stato l'esito delle elezioni a Napoli, Roma, Torino e Milano, le maggiori città italiane. C'era stato anche il risultato del referendum costituzionale. Era chiaro che l'attenzione degli elettori si stava spostando sull'efficacia e l'opportunità delle politiche del Governo. Si dovrebbe aggiungere che della genesi del voto del 4 marzo hanno fatto parte anche una gestione disastrosa delle crisi bancarie, una riforma della scuola e del mercato del lavoro divisive e di dubbia efficacia. E che al momento delle elezioni venti milioni di persone erano in stato di disagio economico e il debito pubblico era comunque cresciuto. Su questo sfondo è proprio così difficile spiegare il risultato elettorale del 4 marzo? Era l'esito che ti potevi aspettare in una democrazia – ed esito benvenuto, secondo la “logica dell'alternanza”, carattere costitutivo della democrazia liberale.

Da dove nasce questa tensione tra l'evidenza empirica sullo stato critico della società italiana alla fine della legislatura retta dai governi Letta-Renzi-Gentiloni e lo sgomento delle élite intellettuali liberali per il risultato elettorale del 4 marzo? Lo stesso sgomento che percorre anche il recente libro di Giovanni Orsina (*La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica*, Marsilio, 2018) e gran parte del pensiero liberale. Credo nasca dall'adesione al paradigma (neo-)liberista nella sua variante tecnocratica e dalla riluttanza a metterlo in discussione se non ad abbandonarlo. Anche di fronte all'evidenza degli effetti sociali negativi delle politiche che da esso discendono, di fronte all'evidenza del suo fallimento, l'élite politica e

intellettuale liberale non riesce a emanciparsi da quel paradigma.

Si poteva scegliere tra diverse varianti di (neo-)liberismo. Quella austriaca, ad esempio. Certo, non si presta a essere considerata “di sinistra” ma ha il merito di rappresentare l’individuo, e quindi anche l’elettore, in modo più realistico di altre. Seguendo Hayek *et alii* si sarebbe compreso che gli individui scelgono potendo contare su una conoscenza “limitata”, costruita attraverso un processo di apprendimento orientato a sostenere le scelte nella propria sfera di vita. Alla fine della legislatura la maggioranza degli elettori non vota sulla base della narrazione con la quale i partiti di governo avevano vinto le elezioni anni prima o della (presunta) scientificità del paradigma teorico che quella narrazione fondava. Votano sulla base degli effetti delle politiche che a quella narrazione sono seguite. Ricorrendo ancora a Canfora devi avere una «*Smisurata fiducia nella smemoratezza dei tuoi concittadini*». (*La scopa di don Abbondio cit. p. 22*) se credi che gli elettori non si ricordino del programma elettorale con il quale i partiti al governo hanno vinto le elezioni, non si ricordino dei cambiamenti promessi e non sappiano confrontarli con la realtà della loro vita quotidiana.

La variante di (neo-)liberismo che il Partito democratico – così come gran parte dell’élite intellettuale liberale italiana – ha scelto non è stata quella austriaca bensì, appunto, quella tecnocratica, che assolutizza il mercato e banalizza i dis-equilibri sociali. Quella riduzionista, che non ammette dubbi sulla verità dei suoi modelli e l’efficacia delle politiche, che presenta come contenuto logico della “teoria economica” – e per la quale la competenza non definisce i campi di scelta politica, bensì detta le scelte. Adottandola, le élite politiche e intellettuali liberali non si sono neanche chieste se fosse utilizzabile nelle specifiche condizioni nelle quali si trova l’Italia dall’inizio degli anni Novanta: se fosse utilizzabile qui-ora, non nel mondo virtuale che la “teoria economica” pre-suppone. Questa variante di (neo-)liberismo è diventata egemone tra l’élite giornalistica, intellettuale e politica di (auto-dichiarata) fede liberale, in una misura che non si riscontra in nessun altro Paese europeo. E ancora leggi sulle pagine de “Il Corriere” uno dei suoi più autorevoli giornalisti, Antonio Polito, suggerire al Partito democratico di rinnovarsi prendendo come riferimento “*A manifesto for renewing liberalism*” proposto recentemente da “The Economist” (15 settembre 2018).

Nel suo libro Molinari rifiuta l’ipotesi più semplice per spiegare la vittoria di M5S e Lega: il fallimento manifesto delle politiche dei Governi Letta-Renzi-Gentiloni e la sorda ostinazione, e spesso l’arroganza, con la quale sono state difese. La rifiuta come gran parte dell’élite intellettuale liberale che, se non lo facesse, dovrebbe arrendersi all’evidenza dell’inadeguatezza del paradigma (neo-)liberista nel quale *fideisticamente crede*. Perché crede che nel 1989 “sia finita la storia”, che “la teoria economica” abbia tutte le risposte, che non ci sia più niente da progettare che il mercato non sia capace di realizzare da sé. Leggere il libro di Molinari ti fa capire che la sconfitta elettorale del Partito democratico e l’emergere del populismo sono la conseguenza dello stallo intellettuale e del vuoto progettuale dell’élite intellettuale, giornalistica e politica che ha egemonizzato il dibattito pubblico nella precedente legislatura.



bêtise

MORITURI TE SALUTANT

«*I renziani temono Renzi*».

“Il messaggero”, 20 novembre 2018

MORITURI NON TE SALUTANT

Lei ritiene che l’ex segretario sia in uscita dal partito e tentato da un nuovo movimento?

«*Spero che possa e voglia continuare a dare il suo prezioso contributo al Pd*».

L’appello di Enzo Bianco, Liberal Pd, “Repubblica”: “Il congresso non sia un referendum su Renzi”, 1 dicembre 2018

lo spaccio delle idee

prospettive economiche per i nostri nipoti. 1930

john maynard keynes

In questo momento siamo affetti da un grave attacco di pessimismo economico. E cosa comune sentir dire dalla gente che è ormai conclusa l'epoca dell'enorme progresso economico che ha caratterizzato il secolo XIX; che adesso il rapido miglioramento del tenore di vita dovrà rallentare, per lo meno in Gran Bretagna; che nel prossimo decennio è più probabile un declino anziché un fiorire della prosperità.

Ritengo che questa sia un'interpretazione estremamente errata di quanto sta accadendo. Quello di cui soffriamo non sono acciacchi della vecchiaia, ma disturbi di una crescita fatta di mutamenti troppo rapidi, e dolori di riassetto da un periodo economico a un altro. L'efficienza tecnica è andata intensificandosi con ritmo più rapido di quello con cui riusciamo a risolvere il problema dell'assorbimento della manodopera; il miglioramento del livello di vita è stato un po' troppo rapido; il sistema bancario e monetario del mondo ha impedito che il tasso d'interesse cadesse con la velocità necessaria al riequilibrio. Ciò nonostante lo spreco e la confusione che ne conseguono investono non più del 7,5 per cento del reddito nazionale; buttiamo via uno scellino e 6 pence per ogni sterlina, e rimaniamo con 18 scellini e 6 pence dove, se fossimo più intelligenti, potremmo avere una sterlina intera; con tutto ciò i 18 scellini e 6 pence valgono quanto valeva una sterlina cinque o sei anni fa. Noi dimentichiamo che nel 1929 il volume della produzione dell'industria britannica era superiore a quello di qualsiasi momento precedente e che lo scorso anno l'attivo netto della bilancia dei pagamenti, disponibile per nuovi investimenti all'estero, dopo aver pagato tutte le importazioni, era superiore a quello di tutti gli altri paesi, superando perfino del 50 per cento l'attivo corrispettivo degli Stati Uniti. Ovvero, se si vuole farne una questione di raffronti, supponiamo di dover ridurre a metà i nostri salari, denunciare

quattro quinti del debito nazionale, e accumulare l'eccedenza in oro puro anziché darla a prestito al 6 o più per cento: ci troveremmo in posizione simile alla tanto invidiata Francia. Ma migliorerebbe qualche cosa?

La depressione che domina nel mondo, l'atroce anomalia della disoccupazione in un mondo pieno di bisogni, i disastrosi errori che abbiamo commesso ci rendono ciechi di fronte a quanto sta accadendo sotto il pelo dell'acqua, cioè di fronte al significato delle tendenze autentiche del processo. Voglio affermare, infatti, che entrambi i contrapposti errori di pessimismo, che sollevano oggi tanto rumore nel mondo, si dimostreranno errati nel corso della nostra stessa generazione: il pessimismo dei rivoluzionari, i quali pensano che le cose vadano tanto male che nulla possa salvarci se non il rovesciamento violento; e il pessimismo dei reazionari i quali ritengono che l'equilibrio della nostra vita economica e sociale sia troppo precario per permetterci di rischiare nuovi esperimenti.

In questo saggio, tuttavia, mio scopo non è di esaminare il presente o il futuro immediato, ma di sbarazzarmi delle prospettive a breve termine e di librami nel futuro. Quale livello di vita economica possiamo ragionevolmente attenderci fra un centinaio d'anni? Quali sono le prospettive economiche per i nostri nipoti?

Dai tempi più remoti di cui abbiamo conoscenza (diciamo duemila anni prima di Cristo) fino all'inizio del secolo XVIII, il livello di vita dell'uomo medio, che visse nei centri civili del mondo, non ha subito grandi mutamenti. Alti e bassi sicuramente. Comparsa di epidemie, carestie e guerre. Intervalli aurei. Ma nessun balzo in avanti, nessun cambiamento violento. Nei quattromila anni, conclusi all'incirca nell'anno di grazia 1700, alcuni periodi hanno fatto registrare un miglioramento del 50 per cento (nel migliore dei casi del 100 per cento) rispetto ad altri.

Questo lento tasso di progresso, ovvero questa mancanza di progresso, era dovuto a due motivi:

l'assenza vistosa di miglioramenti tecnici di rilievo, e la mancata accumulazione di capitale.

L'assenza di grandi invenzioni tecniche fra l'era preistorica e i tempi relativamente moderni è davvero degna di nota. Quasi tutto ciò che, di sostanziale importanza, il mondo possedeva all'inizio dell'età moderna, era già noto all'uomo agli albori della storia. Il linguaggio, il fuoco, gli stessi animali domestici che abbiamo oggi, il grano, l'orzo, la vite e l'olivo, l'aratro, la ruota, il remo, la vela, le pelli, la tela e il panno, i mattoni e le terrecotte, l'oro e l'argento, il rame, lo stagno e il piombo (e il ferro vi si aggiunse prima del 1000 a.C.), il sistema bancario, l'arte del governo, la matematica, l'astronomia e la religione: non sappiamo quando l'uomo abbia avuto per la prima volta in mano queste cose.

In una certa epoca, anteriore all'inizio della storia, forse durante uno di quei favorevoli intervalli che hanno preceduto l'ultima epoca glaciale, deve essere esistita un'era di progresso e di invenzioni paragonabile a quella in cui viviamo oggi. Ma per la maggior parte della storia vera e propria non si è avuto nulla del genere.

L'età moderna si è aperta, ritengo, con l'accumulazione di capitale iniziata nel secolo XVI. Io credo che ciò, per ragioni con cui non devo gravare questa trattazione, sia stato dovuto inizialmente all'aumento dei prezzi (e ai profitti conseguenti) determinato dai tesori d'oro e d'argento che la Spagna portò dal Nuovo Mondo in quello Vecchio. Da allora a oggi il processo di accumulazione secondo l'interesse composto, che sembrava in letargo da tante generazioni, ebbe nuova vita e assunse nuove forze. E la portata di un interesse composto per un periodo di più di due secoli è tale da far vacillare la fantasia.

Permettetemi di citare un esempio, da me elaborato, a illustrazione dell'entità di questa capitalizzazione. Il valore degli investimenti all'estero della Gran Bretagna è stimato, oggi, circa 4 miliardi di sterline, e fornisce un reddito annuo al tasso di circa il 6,5 per cento. Questo reddito per metà lo facciamo rimpatriare e lo godiamo; l'altra metà, vale a dire il 3,25 per cento, lasciamo che si accumuli all'estero con l'interesse composto. Qualche cosa del genere è accaduto ininterrottamente per circa 250 anni.

Io, infatti, riconduco l'inizio degli investimenti inglesi all'estero al tesoro che Drake sottrasse alla Spagna nel 1580, anno appunto in cui rientrò in Inghilterra portando con sé le spoglie meravigliose del Golden Hind. La regina Elisabetta era una

forte azionista del gruppo che aveva finanziato la spedizione. Con la sua quota del tesoro la regina pagò tutto il debito estero del paese, riportò in pari il bilancio e si ritrovò in mano ancora 40 mila sterline. Questa fu appunto la somma che investì nella Levant Company: la quale prosperò. Con i profitti della Levant Company fu fondata la East India Company: e i profitti di questa grande impresa costituiscono la base dei successivi investimenti all'estero della Gran Bretagna. Ora, si dà il caso che la capitalizzazione di 40 mila sterline al tasso di interesse composto del 3,25 per cento corrisponda approssimativamente al volume reale degli investimenti all'estero della Gran Bretagna in date diverse, e ammonterebbe effettivamente alla somma complessiva di 4 miliardi di sterline che ho già citata come volume attuale dei nostri investimenti all'estero. Pertanto, ciascuna delle sterline che Drake portò in patria nel 1580 si è trasformata in 100 mila sterline. Tanta è la potenza dell'interesse composto!

Dal secolo XVI è incominciata, proseguendo con crescendo ininterrotto nel XVIII secolo, la grande era delle invenzioni scientifiche e tecniche che, dall'inizio del secolo XIX, ha avuto sviluppi incredibili: carbone, vapore, elettricità, petrolio, acciaio, gomma, cotone, industrie chimiche, macchine automatiche e sistemi di produzione di massa, telegrafo, stampa, Newton, Darwin, Einstein e migliaia di altre cose e uomini troppo famosi e troppo noti per essere ricordati.

Quale il risultato? Nonostante l'enorme sviluppo della popolazione del mondo, che è stato necessario dotare di case e di macchine, il tenore medio di vita in Europa e negli Stati Uniti è aumentato, devo ritenere, di quattro volte. Lo sviluppo del capitale è avvenuto su una scala di gran lunga superiore a cento volte quella conosciuta da qualsiasi altra epoca. E d'ora in avanti non dobbiamo attenderci un incremento demografico tanto forte.

Se il capitale aumenta, diciamo, del 2 per cento l'anno, in vent'anni l'attrezzatura produttiva del mondo sarà aumentata del 50 per cento e in cent'anni di sette volte e mezzo. Pensate a questo in termini di beni capitali: case, trasporti, e simili.

Al tempo stesso i miglioramenti tecnici nei settori manifatturiero e dei trasporti sono proceduti negli ultimi dieci anni con tassi molto superiori a quelli registrati precedentemente dalla storia. Negli Stati Uniti la produzione *pro capite* dell'industria, nel 1925, superava del 40 per cento quella del 1919. In Europa ostacoli contingenti ci

hanno intralciato il cammino; purtuttavia è lecito dire che il rendimento tecnico sta aumentando con ritmo superiore al tasso composto dell'1 per cento l'anno. Vi sono buoni elementi per ritenere che le rivoluzionarie trasformazioni tecniche, che finora hanno interessato soprattutto l'industria, si applicheranno presto all'agricoltura. Può ben darsi che ci troviamo alla vigilia di un'evoluzione del rendimento della produzione agricola di portata analoga a quella verificatasi nell'estrazione mineraria, nell'industria manifatturiera, nei trasporti. Nel giro di pochissimi anni, intendo dire nell'arco della nostra vita, potremmo essere in grado di compiere tutte le operazioni dei settori agricolo, minerario, manifatturiero con un quarto dell'energia umana che eravamo abituati a impegnarvi.

Per il momento, la rapidità stessa di questa evoluzione ci mette a disagio e ci propone problemi di difficile soluzione. I paesi che non sono all'avanguardia del progresso ne risentono in misura relativa. Noi, invece, siamo colpiti da una nuova malattia di cui alcuni lettori possono non conoscere ancora il nome, ma di cui sentiranno molto parlare nei prossimi anni: vale a dire la *disoccupazione tecnologica*. Il che significa che la disoccupazione dovuta alla scoperta di strumenti economizzatori di manodopera procede con ritmo più rapido di quello con cui riusciamo a trovare nuovi impieghi per la stessa manodopera.

Ma questa è solo una fase di squilibrio transitoria. Visto in prospettiva, infatti, ciò significa che *l'umanità sta procedendo alla soluzione del suo problema economico*. Mi sentirei di affermare che di qui a cent'anni il livello di vita dei paesi in progresso sarà da quattro a otto volte superiore a quello odierno. Né vi sarebbe nulla di sorprendente, alla luce delle nostre conoscenze attuali. Non sarebbe fuori luogo prendere in considerazione la possibilità di progressi anche superiori.

Ammettiamo, a titolo di ipotesi, che di qui a cent'anni la situazione economica di tutti noi sia in media di otto volte superiore a quella odierna. Cosa di cui, in verità, non dovremmo affatto stupirci.

E ben vero che i bisogni degli esseri umani possono apparire inesauribili. Essi, tuttavia, rientrano in due categorie: i bisogni assoluti, nel senso che li sentiamo quali che siano le condizioni degli esseri umani nostri simili, e quelli relativi, nel senso che esistono solo in quanto la soddisfazione di essi ci eleva, ci fa sentire superiori ai nostri

simili. I bisogni della seconda categoria, quelli che soddisfano il desiderio di superiorità, possono davvero essere inesauribili poiché quanto più alto è il livello generale, tanto maggiori diventano. Il che non è altrettanto vero dei bisogni assoluti: qui potremmo raggiungere presto, forse molto più presto di quanto crediamo, il momento in cui questi bisogni risultano soddisfatti nel senso che preferiamo dedicare le restanti energie a scopi non economici.

Veniamo ora alla mia conclusione che credo riterrete sconcertante, anzi quanto più ci ripenserete tanto più la troverete sconcertante.

Giungo alla conclusione che, scartando l'eventualità di guerra e di incrementi demografici eccezionali, il *problema economico* può essere risolto, o per lo meno giungere in vista di soluzione, nel giro di un secolo. Ciò significa che il problema economico non è, se guardiamo al futuro, *il problema permanente della razza umana*.

Perché mai, potrete chiedere, è cosa tanto sconcertante? E sconcertante perché, se invece di guardare al futuro ci rivolgiamo al passato, vediamo che il problema economico, la lotta per la sussistenza, è sempre stato, fino a questo momento il problema principale, il più pressante per la razza umana: anzi, non solo per la razza umana, ma per tutto il regno biologico dalle origini della vita nelle sue forme primitive.

Pertanto la nostra evoluzione naturale, con tutti i nostri impulsi e i nostri istinti più profondi, è avvenuta al fine di risolvere il problema economico. Ove questo fosse risolto, l'umanità rimarrebbe priva del suo scopo tradizionale.

Sarà un bene? Se crediamo almeno un poco nei valori della vita, si apre per lo meno una possibilità che diventi un bene. Eppure io penso con terrore al ridimensionamento di abitudini e istinti nell'uomo comune, abitudini e istinti concresciuti in lui per innumerevoli generazioni e che gli sarà chiesto di scartare nel giro di pochi decenni.

Per adoperare il linguaggio moderno, non dobbiamo forse attenderci un «collasso nervoso» generale? Abbiamo già avuto una piccola esperienza di quello che intendo, cioè un collasso nervoso simile al fenomeno già piuttosto comune in Gran Bretagna e negli Stati Uniti fra le donne sposate delle classi agiate, sventurate donne in gran parte, che la ricchezza ha privato dei compiti e delle occupazioni tradizionali: donne che non riescono a trovare sufficiente interesse nel cucinare, pulire, rammendare quando vi manchi la spinta della necessità economica: e che tuttavia

sono assolutamente incapaci di inventare qualche cosa di più divertente.

Per chi suda il pane quotidiano il tempo libero è un piacere agognato: fino al momento in cui l'ottiene.

Ricordiamo l'epitaffio che scrisse per la sua tomba quella vecchia donna di servizio:

Non portate il lutto, amici, non piangete per me
che farò finalmente niente, niente per l'eternità.

Questo era il suo paradiso. Come altri che aspirano al tempo libero, la donna di servizio immaginava solo quanto sarebbe stato bello passare il tempo a far da spettatore. C'erano, infatti, altri due versi nell'epitaffio:

Il paradiso risuonerà di salmi e di dolci musiche
ma io non farò la fatica di cantare.

Eppure la vita sarà tollerabile solo per quelli che partecipano al canto: e quanto pochi di noi sanno cantare!

Pertanto, per la prima volta dalla sua creazione, l'uomo si troverà di fronte al suo vero, costante problema: come impiegare la sua libertà dalle cure economiche più pressanti, come impiegare il tempo libero che la scienza e l'interesse composto gli avranno guadagnato, per vivere bene, piacevolmente e con saggezza.

Gli indefessi, decisi creatori di ricchezza potranno portarci tutti, al loro seguito, in seno all'abbondanza economica. Ma saranno solo coloro che sanno tenere viva, e portare a perfezione l'arte stessa della vita, e che non si vendono in cambio dei mezzi di vita, a poter godere dell'abbondanza, quando verrà.

Eppure non esiste paese o popolo, a mio avviso, che possa guardare senza terrore all'era del tempo libero e dell'abbondanza. Per troppo tempo, infatti, siamo stati allenati a faticare anziché godere. Per l'uomo comune, privo di particolari talenti, il problema di darsi un'occupazione è pauroso, specie se non ha più radici nella terra e nel costume o nelle convenzioni predilette di una società tradizionale. A giudicare dalla condotta e dai risultati delle classi ricche di oggi, in qualsiasi regione del mondo, la prospettiva è davvero deprimente. Queste classi, infatti, sono per così dire la nostra avanguardia, coloro che esplorano per noi la terra promessa e che vi piantano le tende. E per la maggior parte costoro, che hanno un reddito indipendente ma nessun obbligo o

legame o associazione, hanno subito una sconfitta disastrosa, così mi sembra, nel tentativo di risolvere il problema che era in gioco.

Sono certo che, con un po' più di esperienza, noi ci serviremo del nuovo generoso dono della natura in modo completamente diverso da quello dei ricchi di oggi e tratteremo per noi un piano di vita completamente diverso che non ha nulla a che fare con il loro.

Per ancora molte generazioni l'istinto del vecchio Adamo rimarrà così forte in noi che avremo bisogno di un qualche lavoro per essere soddisfatti. Faremo, per servire noi stessi, più cose di quante ne facciamo di solito i ricchi d'oggi, e saremo fin troppo felici di avere limitati doveri, compiti, routines. Ma oltre a ciò dovremo adoperarci a far parti accurate di questo «pane» affinché il poco lavoro che ancora rimane sia distribuito fra quanta più gente possibile. Turni di tre ore e settimana lavorativa di quindici ore possono tenere a bada il problema per un buon periodo di tempo. Tre ore di lavoro al giorno, infatti, sono più che sufficienti per soddisfare il vecchio Adamo che è in ciascuno di noi.

Dovremo attenderci cambiamenti anche in altri campi. Quando l'accumulazione di ricchezza non rivestirà più un significato sociale importante, interverranno profondi mutamenti nel codice morale. Dovremo saperci liberare di molti dei principi pseudomorali che ci hanno superstiziosamente angosciati per due secoli, e per i quali abbiamo esaltato come massime virtù le qualità umane più spiacevoli. Dovremo avere il coraggio di assegnare alla motivazione «denaro» il suo vero valore. L'amore per il denaro come possesso, e distinto dall'amore per il denaro come mezzo per godere i piaceri della vita, sarà riconosciuto per quello che è: una passione morbosa, un po' ripugnante, una di quelle propensioni a metà criminali e a metà patologiche che di solito si consegnano con un brivido allo specialista di malattie mentali. Saremo, infine, liberi di lasciar cadere tutte quelle abitudini sociali e quelle pratiche economiche relative alla distribuzione della ricchezza, e alle ricompense e penalità economiche, che adesso conserviamo a tutti i costi, per quanto di per sé sgradevoli e ingiuste, per la loro incredibile utilità a sollecitare l'accumulazione del capitale.

Naturalmente continueranno a esistere molte persone dotate di attivismo e di senso dell'impegno intensi e insoddisfatti, che perseguiranno ciecamente la ricchezza a meno che

non riescano a trovarvi un sostituto plausibile. Ma non saremo più tenuti all'obbligo di lodarli e di incoraggiarli perché sapremo penetrare, più a fondo di quanto sia lecito oggi, il significato vero di questo «impegno» di cui la natura ha dotato in varia misura quasi tutti noi. «Impegno» infatti, significa preoccuparsi dei risultati futuri delle proprie azioni più che della loro qualità o del loro effetto immediato nel nostro ambiente. L'uomo «impegnato» tenta sempre di assicurare alle sue azioni un'immortalità spuria e illusoria, proiettando nel futuro l'interesse che vi ripone. Non ama il suo gatto, ma ne ama i gattini, o per la verità neppure i gattini, ma i figli di quei gattini e tutta la loro generazione fino a che esisterà la stirpe dei gatti. Per costui la marmellata non è marmellata a meno che non si tratti della marmellata di domani, mai della marmellata di oggi. E così proiettando nel futuro la sua marmellata tenta di assicurare l'immortalità al lavoro con cui la prepara.

Permettetemi di ricordare qui il professore di *Sylvie and Bruno*:

«E solo il sarto, sir, con il suo cornicino» disse una voce querula fuori dell'uscio.

«Oh, bene» disse il professore ai bambini. «Risolverò subito questa sua faccenda, se vorrete aspettare un momento. Quant'è quest'anno, buonuomo?» Mentre parlava il sarto era entrato.

«Vedete, è stato raddoppiato per tanti anni» replicò il sarto un po' brusco «che adesso penso proprio di volere i quattrini. Sono duemila sterline, sono!»

«Roba da nulla», osservò noncurante il professore frugandosi nelle tasche come se si portasse sempre dietro quella cifra *come minimo*. «Ma non preferireste aspettare ancora un anno e farle diventare quattromila sterline? Pensate solo a quanto diventereste ricco! Pensate, potreste diventare un re, se lo voleste!»

«Non so se mi interessi diventare un re» commentò pensieroso l'uomo. «Ma sembra davvero un mucchio di quattrini... Beh, credo che aspetterò...»

«Certo che aspetterete» incalzò il professore. «Vedo che avete cervello. Buongiorno, buonuomo!»

Non appena la porta si richiuse alle spalle del creditore Sylvie chiese: «Gliele pagherete mai quelle quattromila sterline?»

«Mai, ragazza mia!» replicò enfatico il professore. «Preferirà raddoppiare fino al giorno

della morte. Vedete, vale *sempre* la pena di aspettare ancora un anno per avere il doppio!»

Forse non è un caso che la razza che più ha fatto per radicare la promessa di immortalità nel cuore e nella natura delle nostre religioni, è anche quella che più di ogni altra ha fatto per il principio dell'interesse composto e che predilige in particolare questa che è la più «impegnata» delle istituzioni umane.

Vedo quindi gli uomini liberi tornare ad alcuni dei principi più solidi e autentici della religione e della virtù tradizionali: che l'avarizia è un vizio, l'esazione dell'usura una colpa, l'amore per il denaro spregevole, e che chi meno s'affanna per il domani cammina veramente sul sentiero della virtù e della profonda saggezza. Rivaluteremo di nuovo i fini sui mezzi e preferiremo il bene all'utile. Renderemo onore a chi saprà insegnarci a cogliere l'ora e il giorno con virtù, alla gente meravigliosa capace di trarre un piacere diretto dalle cose, i gigli del campo che non seminano e non filano.

Ma attenzione! Il momento non è ancora giunto. Per almeno altri cent'anni dovremo fingere con noi stessi e con tutti gli altri che il giusto è sbagliato e che lo sbagliato è giusto, perché quel che è sbagliato è utile e quel che è giusto no. Avarizia, usura, prudenza devono essere il nostro dio ancora per un poco, perché solo questi principi possono trarci dal cunicolo del bisogno economico alla luce del giorno.

Attendo, quindi, in giorni non troppo lontani, la più grande trasformazione che mai si sia verificata nell'ambiente fisico in cui si muove la vita degli esseri umani come aggregato. Ma, naturalmente, tutto avverrà per gradi, non come una catastrofe. Tutto, anzi, è già incominciato. Le cose andranno semplicemente così: sempre più vaste diventeranno le categorie e i gruppi di persone che in pratica non conoscono i problemi della necessità economica. Ci si renderà conto della differenza critica quando questa condizione si sarà a tal punto generalizzata da mutare la natura del dovere dell'uomo verso il suo simile: infatti l'impegno del fare verso gli altri continuerà ad avere una ragione anche quando avrà cessato di averla il fare a nostro vantaggio.

Il *ritmo* con cui possiamo raggiungere la nostra destinazione di beatitudine economica, dipenderà da quattro fattori: la nostra capacità di controllo demografico, la nostra determinazione nell'evitare guerre e conflitti civili, la nostra volontà di affidare alla scienza la direzione delle questioni che sono di

sua stretta pertinenza, e il tasso di accumulazione in quanto determinato dal margine fra produzione e consumo. Una volta conseguiti i primi tre punti il quarto verrà da sé.

In questo frattempo non sarà male por mano a qualche modesto preparativo per quello che è il nostro destino, incoraggiando e sperimentando le arti della vita non meno delle attività che definiamo oggi «impegnate».

Ma, soprattutto, guardiamoci dal sopravvalutare l'importanza del problema economico o di sacrificare alle sue attuali necessità altre questioni di maggiore e più duratura importanza. Dovrebbe essere un problema da specialisti, come la cura dei denti. Se gli economisti riuscissero a farsi considerare gente umile, di competenza specifica, sul piano dei dentisti, sarebbe meraviglioso.

* Economie Possibilities for our Grandchildren, in The Collected Writings, vol. 9, pp. 321-32. Conferenza tenuta a Madrid nel giugno 1930, poi pubblicata in due puntate in «The Nation and Athenaeum», n e 18 ottobre 1930. Ripreso in Keynes, Essays in Persuasion cit.



comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. E' direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, “fondazione Rossi-Salvemini” di Firenze

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro Gobetti di Torino.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'“Associazione Unità Repubblicana”, componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di “Archivio Trimestrale”, rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

bêtise

PRIMA L'ITALIANO

«Appena conclusa la mia visita al Dipartimento CONOSCENZA, abbiamo affrontato vari argomenti».

Mirko Bisesti, Lega Analfabeta, neo-assessore all'Istruzione, Cultura e Università della Provincia autonoma di Trento, Facebook, 14 novembre 2018

LINGUAGGIO SCIENTIFICO TRA ESPERTI

Salvini: «In Campania serve un termovalorizzatore per ogni provincia». Di Maio: «Gli inceneritori non c'entrano una beneamata CEPPA».

Salvini: «Li faremo i termovalorizzatori, li faremo, senza CEPPA».

Di Maio vs. Salvini, due v.presidenti del consiglio mentre dibattono in osteria, 20 novembre 2018

hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli.

antonio calafati, economista di formazione, è professore di Studi urbani all'Accademia di architettura dell'Università della Svizzera Italiana. La sua attività di insegnamento e ricerca si è svolta fino al 2013 soprattutto nella Facoltà di Economia "Giorgio Fuà", dove si è laureato e ha sviluppato la prospettiva interdisciplinare che informa il suo lavoro. Ha insegnato "economia politica" all'Università di Macerata (1992-1995) e "sviluppo urbano e regionale" all'Università "Friedrich Schiller" di Jena (2000-2009) e trascorso lunghi periodi di studio presso il St. Antony's College (Oxford), l'Università di Freiburg i.B. e il Max-Planck-Institut di Economia di Jena. Dal 2013 al 2016 – nei primi tre anni sperimentali – ha coordinato *l'International Doctoral Programme in Urban Studies* del Gran Sasso Science Institute (L'Aquila). Ha condotto analisi e redatto rapporti, tra gli altri, per la Commissione Europea, la Banca Europea per gli Investimenti, l'OCSE e Governo Italiano. Ha definitivamente lasciato l'università italiana il 1 giugno 2016.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, pier paolo caserta, pippo civati, alessio conti, simone cuozzo, vittorio emiliani, paolo fai, lenin a. bandres herrera, claudia lopedote, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, marco marzano, riccardo

mastrorillo, nello mazzone, marella narmucci, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, pippo rao, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto, nereo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, luigi einaudi, piero gobetti, john maynard keynes, adriano olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà.

involontari:

mario adinolfi, ileana argentin, bruno astorre, piero barbieri, davide barillari, massimo baroni, giuseppe bellachioma, silvio berlusconi, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, michaela biancofiore, mirko bisesti, alfonso bonafede, giulia bongiorno, alberto bonisoli, claudio borghi, lucia borgonzoni, mario calabresi, carlo calenda, giordano caracino, davide casaleggio, pierferdinando casini, andrea causin, aldo cazzullo, gian marco centinaio, giulietto chiesa, luigi compagna, giuseppe conte, "corriere.it", sara cunial, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, vittorio di battista, luigi di maio, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, emanuele filiberto di savoia, enrico esposito, davide faraone, renato farina, piero Fassino, valeria fedeli, vittorio feltri, giuliano ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, marcello foa, lorenzo fontana, don formenton, dario franceschini, papa francesco, carlo freccero, diego fusaro, paolo gentiloni, mario giarrusso, paolo giordano, beppe grillo, giulia grillo, don lorenzo guidotti, "il dubbio", "il giornale", antonio ingroia, eraldo isidori, "la repubblica", ignazio la russa, "la stampa", vincenza labriola, mons. piero lagnese, elio lannutti, gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", eva longo, beatrice lorenzini, alessandro manfredi, luigi marattin, andrea marcucci, maurizio martina, giorgia meloni, gianfranco micciché, gennaro migliore, marco minniti, lele mora, alessandra moretti, alessandra mussolini, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, michele palummo, gianluigi paragone, virginia piccolillo, don francesco pieri, gianluca pini, federico pizzarotti, maryshell polanco, giorgia povolo, stefania pucciarelli, virginia raggi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, antonello rizza, eugenia roccella, ettore rosato, katia rossato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, paolo savona, eugenio scalfari, michele serra, debora serracchiani, claudio scajola, andrea scanzi, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, antonio tajani, paola taverna, selene ticchi, danilo toninelli, giovanni tria, donald trump, un avvocato di nicole minetti, nichì vendola, monica viani, sergey zheleznyak.